

Le sommosse delle banlieues e l'autodistruzione del modello francese

di Anthony de Jasay

L'orgoglio dei francesi per il loro "modello sociale" abbraccia una fascia davvero ampia della popolazione, non foss'altro perché quel modello è così diverso dall'odiato e temuto stile "ultraliberale" anglo-americano. Per essere un popolo solitamente tanto intelligente, talvolta i francesi danno prova di un'ignoranza e di una faciloneria per quanto riguarda il mondo al di fuori dei loro confini davvero sconcertante. I sensazionali racconti delle miserevoli condizioni dei lavoratori in Gran Bretagna e della disumana mancanza di assistenza sanitaria e di soccorso per i più poveri negli Stati Uniti vengono avidamente ingurgitati, e si trae grande soddisfazione dal fatto che questi orrori sono risparmiati ai francesi da quello che è il vanto e l'orgoglio della Francia progressista, ossia il "modello sociale" più generoso e universale che sia mai stato realizzato.

Il principale effetto di questo modello è che il tasso di disoccupazione si è assestato intorno al 10 per cento fin da quando il modello ha iniziato a dispiegare appieno i propri effetti, ossia intorno agli anni Ottanta e mostra tutti i segni di volersi mantenere a tale livello per gli anni a venire. A questo dato piuttosto edulcorato si dovrebbe aggiungere un buon 1-1,5 per cen-

to, costituito da posti di lavoro fittizi finanziati dalle sovvenzioni pubbliche e circa 1,2 milioni di individui, per lo più giovani, che non hanno diritto al sussidio di disoccupazione e che riceve un salario sociale di circa 400 euro al mese. Chi visita regolarmente la Francia concorda nell'affermare che per le strade ci sono sempre più mendicanti. Tuttavia, l'opinione pubblica francese, a partire dal Presidente e dal Consiglio dei Ministri, rimane risolutamente convinta che disoccupazione e povertà siano l'effetto della "crisi" (nel mondo c'è sempre una non meglio specificata crisi, e la Francia ne è invariabilmente la vittima). Il "modello sociale", quindi, non ne è la causa, anzi, funge da argine e da bastione contro i suoi nefandi effetti.

La rivolta dei fannulloni

Quando il modello funziona a regime, ogni notte viene data alle fiamme appena un'ottantina di automobili per mano di bande di strada in cerca di un po' di eccitazione. Il totale di circa 30.000 veicoli all'anno viene a malapena notato. Ma nel novembre scorso, quando le bande si sono messe a gareggiare per aumentare la propria reputazione e apparire in televisione, prendendo a sassate i pompieri e scontrando-

si con la polizia, le auto incendiate ogni notte hanno raggiunto la cifra di 1.400, per non parlare dei danni per gli incendi appiccati a 255 tra scuole e asili infantili, 233 edifici comunali e pubblici e perfino una chiesa. Evidentemente, il “modello sociale” stava funzionando a tutto vapore. La polizia ha effettuato 4.700 arresti, anche se ha potuto ottenere solo 600 condanne da parte di una magistratura notoriamente “progressista”, che preferisce chiudere tutti e due gli occhi, e ha dovuto rilasciare gli altri per mancanza di prove.

Dopo che il reciproco sfinimento di polizia e teppisti ha riportato le cose al triste stato ritenuto normale, è iniziato il frenetico tentativo di spiegare e giustificare quanto era successo. L'*intelligenza* della *rive gauche* è giunta alla conclusione che le sommosse rappresentano la comprensibilissima protesta contro la cosiddetta “esclusione sociale” degli abitanti degli squallidi “ghetti” alla periferia di Parigi e di altre grandi città francesi, nei quali vengono confinati i discendenti degli immigrati di origine magrebina e africana, per essere schiacciati dall'ineguaglianza e dalla discriminazione razziale. Secondo questa interpretazione, la miccia che ha innescato la rivolta è stata accesa dall'irresponsabile Ministro dell'Interno (sospettato di simpatie “ultraliberali”), che avrebbe definito i giovani teppisti “marmaglia” e “feccia”.

La maledizione di un'istruzione futile

Esiste, tuttavia, un sacro fine per raggiungere il quale la coercizione non solo è giustificata, ma diventa addirittura una virtù: si tratta dell'istruzione obbligatoria fino all'età di 16 anni in quello che probabilmente è il sistema di pubblica istruzione più rigido, standardiz-

zato, ostinato, esigente e, a dispetto di tutto ciò, inefficace al mondo. Decine di libri sono stati scritti sul declino e sul deterioramento delle scuole statali francesi, così cariche di gloria, un declino dovuto ad una concomitanza di fattori, tra i quali la pusillanimità dei politici, le illusioni ugualitarie, la tirannia dei sindacati e i dogmi più ottusi. La scuola pubblica francese ha un solo scopo: far superare all'80 per cento degli studenti dell'ultimo anno l'esame di *baccalaureat*, sostenuto su materie teoriche e astratte. Chi supera l'esame ha diritto ad un posto all'università, mentre chi non riesce ad ottenere un diploma di un qualsiasi tipo viene ritenuto un fallito e un emarginato. Abbassarsi fino ad accettare un lavoro manuale viene considerato un'umiliazione ed equivale a gettare alle ortiche la preziosa istruzione conseguita.

L'effetto netto di questo atteggiamento consiste in una marea di psicologi, sociologi e laureati in legge o in materie artistiche, per i quali non è possibile trovare un posto, le cui conoscenze, se ne hanno, non servono a nessuno e che, in gran parte, sono destinati a vivere un'esistenza di disoccupazione e di tedio. Per i motivi che andrò a spiegare, i figli degli immigrati di colore hanno ancor meno possibilità di trovare “un posto al sole”.

Al tempo stesso, nel paese vi è una cronica carenza di idraulici, elettricisti, muratori, carpentieri, giardinieri, meccanici e lavoratori manuali tutt'altro che. Gli artigiani non sono disposti ad assumere nuovi apprendisti per paura delle complicazioni burocratiche che ciò comporta e per il timore di non poterli licenziare in caso di bisogno.

Lo sfacelo di un'istruzione ambiziosa ma terribilmente distorta è stata messa in luce in

modo tragicomico dopo le sommosse di novembre da un episodio che potrebbe apparire un aneddoto apocrifo, ma che è invece pura realtà. Dinanzi ad un tasso di disoccupazione giovanile del 25 per cento (e che, nei sobborghi “sensibili” nei quali si sono verificati gli scontri più gravi, va per il 50) e una grave carenza di lavoratori manuali specializzati, il Primo Ministro de Villepin ha annunciato che per il futuro i quattordicenni avrebbero potuto diventare apprendisti e saltare gli ultimi due anni di istruzione obbligatoria. Prevedibilmente, i sindacati scolastici sono insorti contro questa presunta minaccia all’uguaglianza e alle pari opportunità, mentre i partiti di stampo socialista – in modo altrettanto prevedibile – hanno condannato l’umiliazione di fanciulli abbandonati a se stessi. La cosa sconvolgente, tuttavia, è stata la reazione degli imprenditori: un portavoce della loro associazione ha spiegato nei toni più umili quanto sia importante che un apprendista sappia leggere e scrivere come si deve e che, pertanto, smettere di studiare a 14 anni potrebbe essere cosa poco saggia. Un bel tributo davvero ai risultati conseguiti dal sistema educativo statale francese che, incidentalmente, assorbe un quarto del bilancio dello Stato e delle amministrazioni locali e che non cessa mai di esigere a gran voce ulteriori fondi, sebbene il numero degli allievi sia in continua diminuzione.

Le sommosse annunciano un declino o un crollo?

L’incapacità del sistema di istruzione universale “anti-elitista” di insegnare a leggere e a scrivere ai suoi allievi (per non parlare del far di conto e, soprattutto, del comportarsi come si deve) accomuna molti paesi. L’ostilità nei confronti dell’idea stessa di lavoro manuale

dimostrata dalle istituzioni scolastiche e dalla “cultura” nella quale esse operano, insieme all’eccesso di candidati senza speranza a carriere intellettuali che la società non può offrire, è un tratto specificamente francese e rappresenta un’evidente causa di amarezza e di instabilità. I giovani arabi e africani di seconda generazione ne risultano particolarmente colpiti, interpretando la propria condizione come l’effetto di una discriminazione razziale. Lo Stato rifiuta di applicare un trattamento preferenziale a particolari gruppi etnici in quanto ciò sarebbe contrario al principio di eguaglianza e preferisce stanziare dei soldi che non ha per costruire nuove case popolari al fine di svuotare i ghetti, promettere di raddoppiare il numero di insegnanti nelle scuole più disagiate e assumere i dipendenti pubblici preferibilmente dai sobborghi teatro delle sommosse.

Alcuni dei fucilli ai quali lo Stato francese si sta aggrappando sfiorano il ridicolo. Un esempio plateale è l’idea di favorire (e forse rendere addirittura obbligatorio) l’anonimato nelle richieste di assunzione. Il pratica, il curriculum del candidato non deve contenere il suo nome, l’età, il sesso e l’indirizzo, in modo che i datori di lavoro non possano più discriminare arabi, africani e persino i bianchi che hanno la sventura di abitare nei sobborghi delicatamente definiti “sensibili”. È estremamente improbabile che i datori di lavoro siano disposti ad assumere candidati anonimi e certamente troverebbero il modo di aggirare il problema, ma in ogni caso il governo potrebbe affermare di aver tentato di aver fatto un onesto tentativo di venire alle prese con la questione.

Quando la disoccupazione raggiunge i livelli causati dal “modello sociale”, grazie a dei con-

tributi sociali punitivi che aumentano il costo del lavoro a livelli ben superiori al salario effettivamente percepito dai loro dipendenti, in una società molte cose sono destinate a prendere una brutta piega. Una di esse è la discriminazione: i datori di lavoro, sempre che siano disposti ad assumere dei dipendenti, preferiranno scegliere i candidati sui quali dispongono di maggiori informazioni, che hanno buone referenze e possono essere facilmente raggiunti. La discriminazione a danno di arabi e africani cesserà una volta che la disoccupazione diminuirà e il mercato del lavoro raggiungerà un equilibrio, ossia una condizione bloccata dalle molteplici barriere create dal tanto esaltato “modello francese”.

Le tre settimane di caos del novembre 2005 avevano poco o nulla a che fare con l'Islam, ragioni di etnia o miseria e ben poco a che spartire con il traffico di droga, se non nella misura in cui tale attività fiorisce ogniqualvolta la disoccupazione alimenti un senso di scoramento e di disagio. Le sommosse non hanno avuto un leader, ma si è trattato di episodi spontanei e caotici.

Gli avvenimenti di novembre hanno danneggiato la reputazione della Francia come destinazione turistica, ma il loro costo materiale diretto è stato una puntura di zanzara. Ciò nonostante, si è trattato di un segnale d'allarme che ha evidenziato come il “modello francese” sia tutto fuorché privo di problemi. È abbastanza probabile che l'esplosione di rabbia del novembre scorso non sia seguita da un devastante crollo nei prossimi anni. Lo scenario più probabile continua ad essere quello di un declino relativamente senza scosse. Tuttavia, dopo le sommosse delle banlieues, la residua possibilità

che il “modello” finisca con l'autodistruggersi si è fatta nettamente più marcata.

Anthony de Jasay è uno dei maggiori pensatori liberali viventi ed è autore di importanti testi di filosofia politica quali *The State* (1985), *Social Contract, Free Ride* (1989), *Choice, Contract and Consent* (1991), *Against Politics* (1997), e *Justice and Its Surroundings* (2002). Di Anthony de Jasay l'Istituto Bruno Leoni ha già pubblicato [“I principi della giustizia sociale”](#) (Occasional Paper n.15).